

Spettacoli

cultura

Scoperti corpi di eschimesi morti nel 1510

Un'intera famiglia di eschimesi trovata congelata nel suo igloo, ma la tragedia risale a ben 470 anni fa: ecco la scoperta effettuata da un gruppo di ricercatori americani, che stava effettuando rilevamenti in Alaska. La scoperta riveste grande interesse scientifico perché, per via del freddo, i corpi sono ben conservati. E stiano con la prova del carbonio radioattivo che gli americani hanno potuto stabilire la data approssimativa del decesso, cioè il 1510.

«Gabriela» non piace in Brasile

RIO DE JANEIRO — «Fallimento», «grande delusione», «un film da gettare nell'indimenticabile»: ecco le reazioni dei giornali brasiliani all'uscita di «Gabriela», il film tratto dal romanzo di Jorge Amado, diretto da Bruno Barreto e interpretato da Marcello Mastroianni e Sonia Braga. «Gabriela» ha già costituito l'argomento di una serie lunghissima di telenovelas e, per realizzare il film, Barreto è incorso in molte difficoltà: non col vi-

sti, espatri forzati, ecc... Né la popolarità del soggetto, né queste difficoltà, però, hanno addolcito le penne dei critici brasiliani, ai quali si è aggiunto anche lo stesso sceneggiatore del film, Leopoldo Serran: «Era una storia bellissima da trasferire nel cinema, una storia facile ed hanno scupato tutto per megalomania e incompetenza», ha stigmatizzato. E come gli altri, ha rimproverato a Barreto le troppe scene di sesso e l'impoverimento sostanziale di tutta la vicenda. Un libro troppo amato, insomma, perché i brasiliani sopportino di vederlo «snaturato». Ma lo, come regista cinematografico, non poteva fare un'ennesima telenovela — si è difeso Barreto —. Un film è diverso, è la trasposizione personale di una storia».

Incontro con De Santis e Zavattini

ROMA — Incontro con Giuseppe De Santis e Cesare Zavattini oggi pomeriggio (ore 17.30), presso la Sala teatro di via Cesare De Lollis, in occasione della proiezione del film «Roma ore 11». L'ingresso è libero. L'iniziativa rientra nel seminario «Lavoro e cultura nei movimenti di lotta romana 1948 ad oggi» patrocinato dall'Opera universitaria e dall'Archivio storico e audiovisivo del movimento operaio. I due cineasti risponderanno alle domande del pubblico.

Il figurino di «Salammbô», la sacerdotessa cartaginese protagonista dell'opera di Mussorgski, scelto dal «San Carlo» per la locandina dello spettacolo



Al San Carlo la prima mondiale della «Salammbô» di Mussorgski. Un travolgente allestimento in cui le esplosioni di luce esaltano la potenza drammatica dell'opera: è stato un trionfo per tutti

Ljubimov dà alle fiamme Cartagine

goscia, tra sottili richiami letterari e simbolici dove la tortura del ribelle e i velli neri della sacerdotessa annunciano la sua fine conclusiva: una fine compiuta dallo scrittore ma abbandonata dal musicista che riveliamo per un attimo, nel fondo della scena, accanto ai fogli di musica rimasti bianchi. Così il racconto si chiude com'era iniziato, nella penombra del palcoscenico dove Mussorgski tornerà, qualche anno dopo, col Boris di cui ascoltiamo l'opera giovanile i profetici accenti: non solo qualche tema da riprendere in modo più incisivo, ma soprattutto la potenza teatrale pienamente sviluppata. Già lo si avvertiva nelle esecuzioni in concerto, ma ora, in una realizzazione scenica di gran livello, l'intensità drammatica emerge con prepotente efficacia. Lo stile di Ljubimov, la capacità di cogliere l'essenziale, creando effetti travolgenti con un'esplosione di luce, non fallisce mai. In perfetta collaborazione con gli architettonici delle scene e la fantasiosa stilizzazione dei costumi di David Borovskij e infine, con la sobria bellezza coreografica di Ugo Dall'Arca. Per ciò mi sono soffermato a lungo sull'aspetto visivo della serata napoletana, sebbene la parte musicale non

sia meno pregevole. Qui il motore principale è stato Zoltan Pesko che, oltre a realizzare la strumentazione, l'ha diretta con nettezza e forza. Accanto a lui e all'orchestra impegnata a fondo, si è imposta la massa corale: un assieme pieno e solido in cui si sono trovati in sicura collaborazione ben tre cori: quello del San Carlo (diretto da Zoltan Pesko), quello dell'Armonico di Praga (Antonin Sidlo) e, infine, le voci bianche dei «Puert Cantores» di San Chiara. Quanto ai solisti, han fatto davvero miracoli, con tre protagonisti preparati in due anni di prove e prove, e quelli negati dalla burocrazia sovietica, in totale disprezzo della cultura, e per di più russi! I nuovi scrittori, comunque, sono stati all'altezza della situazione: l'americana Annabelle Bernard (drammatica) e il geniale Salambô, il rumeno Boris Bakov che ha dato magnifica autorità a Mathô, il bulgaro Dimitar Petkov nella parte rilevante del Gran Sacerdote. E, ancora, William Stone (Baleario), Ferenc Benary (Angelo), Gostanov e Nicola Troisi, oltre a Valerij Voskobolnikov come pensoso Mussorgski. Tutti premiati con successo, con un trionfo, nonostante le difficoltà di un lavoro nuovo per gli ascoltatori.

Rubens Tedeschi

Nostro servizio
NAPOLI — Nella storia del San Carlo — Real Teatro, come è scritto in lettere di bronzo sul frontone — la prima mondiale della Salammbô di Mussorgski resterà un avvenimento memorabile: una scommessa impossibile vinta contro difficoltà quasi insormontabili. Non parliamo della compagnia scomparsa, grazie ai malumori sovietici, a quindici giorni dal debutto. L'incidente, brillantemente risolto, non è stato da poco. Ma il vero ostacolo da superare era un altro: quello di far vivere un lavoro che, da un secolo, era considerato inesistente.

Borovski. Una riuscita pari alle difficoltà affrontate. Come ricordammo a suo tempo, Salammbô è la prima opera di Mussorgski, ancora alle prime armi, lavoro intensamente per un paio d'anni (1863-64), cavando dall'omonimo romanzo di Gustave Flaubert tre colossali scene, cui seguirono, nel '66, altri tre brevi episodi. Poi abbandonò l'impresa. Quel che musicò è il cuore dell'opera di cui manca l'inizio e la conclusione.

La storia, ambientata a Cartagine nel 241 avanti Cristo, avrebbe dovuto aprirsi con una sontuosa scena dei giardini di Amilcare dove i mercenari, reclutati per la guerra contro Roma, banchettano e tumultuano, appena frenati dall'apparizione di Salammbô, la bellissima sacerdotessa che innamora di sé il numida Mathô.

Questo quadro non fu mai composto. Il velario del San Carlo si solleva, invece, su un palco immerso nella penombra dove il compositore, circondato da nere figure femminili — apparizioni della sua fantasia — suona una frase sul pianoforte, ripetuta dal coro, mentre due voci ripetono, in russo e in francese, parole di Mussorgski o di Flaubert. È l'eco di un dialogo ideale, tosto smorzata nel melanconico canto del giovane «baleario» tra le onde e

la sabbia del mare cartaginese. Il panorama è evocato da una serie di pannelli che, molto lentamente tra il variare delle luci, come coristi o schermi ai blocchi del coro, suggeriscono fuggelvi immagini di spiagge o di tempi monumentali.

Si chiama «Linea d'ombra». Il direttore è Fofi e ci scrivono Volponi, Bilenci e Fortini. Ma di questa nuova rivista importanti sono gli obiettivi: vediamoli

Giovani scrittori uscite dall'ombra



Il nuovo trimestrale diretto da Goffredo Fofi, «Linea d'ombra» (Massmedia edizione) sembra voler assumere una collocazione critica sia nei confronti delle riviste che privilegiano l'analisi del testo rispetto al «testo» sia nei confronti di un mercato che in sostanziale accordo con la corporazione letteraria privilegia strumentalmente il «romanzo». La scelta di un genere trascurato come il «racconto» viene così ad assumere un significato critico-polemico nei confronti di due diverse forme di occultamento del testo narrativo appunto. «Linea d'ombra» perciò, indirettamente ma attivamente, si inserisce anche tra due dibattiti recenti: quello sui semiologi e logocentrici, aperto da un articolo di Giovanni Giudici sull'«Unità» (in consonanza con i saggi di Alfonso Berardinelli e Franco Brioschi), e quello sui rapporti testo-prodotto, provocato dal convegno veneziano e da un piccolo libro di chi scrive.

In questo senso la stessa area di autori che il primo numero della rivista e le dichiarazioni di Fofi ad alcuni giornali delineano come ospiti presenti e futuri, e come interlocutori o collaboratori più diretti (Morante e Bilenci, Luzi e Fortini, Volponi e Fralolini, Casati e Guerra), e che Franco Cordelli su «Paese Sera» ha voluto liquidare come patetico umanesimo ottocentesco; anche quest'area dunque si qualifica invece per la sua sostanziale e produttiva «inattualità» nei confronti delle mode e confezioni più o meno facili o sofisticate, tradizionali o specialistiche.



Discorsi radiofonici e articoli: Laterza pubblica inediti dell'economista inglese su «come uscire dalla crisi». E sono di grande attualità

Accendete la radio, parla Keynes

«Siamo, secondo la mia fede, assai ottimisti, condiviso l'ottimismo da pochi sia a destra che a sinistra, in uno di quei momenti cruciali della vicenda umana nei quali si può essere salvati solo dalla soluzione di un problema intellettuale». Così J. M. Keynes concludeva un intervento radiofonico nel 1934 intitolato «Povertà nell'abbondanza: il sistema economico è in grado di equilibrarsi da solo», che Pierluigi Sabbatini ha raccolto ed acutamente prefato, insieme ad altri interventi ed articoli inediti in italiano dell'economista di Cambridge («Come uscire dalla crisi», Laterza 1982). È destino dei classici, cui neppure Keynes è sfuggito, di lasciare una eredità di questioni irrisolte e controverse. Fatto questo che risalta con particolare evidenza in un'epoca come l'attuale in cui un nuovo ed inquietante scenario di «crisi generale» obbliga a ripercorrere e verificare i livelli di funzionalità delle soluzioni di politica economica

tanto per il pensiero conservatore che per il marxismo ortodosso. Solo l'assunzione di tale principio, che per altro la gravità della depressione rendeva ineludibile, avrebbe consentito di porre mano ad una operazione di «gallesimo economico» capace di collocare al centro dell'economia e della politica i bisogni degli uomini e della società, partendo proprio dalla più grave delle questioni rappresentate dalla disoccupazione di massa.

Se non si parte di qui, a noi sembra (ed i saggi di questi grandi figure politiche del momento, ai nuovi strumenti di comunicazione di massa pur di vincere la sua battaglia).

Ma quale era il problema intellettuale di cui parlava Keynes? Esso consisteva nella possibilità di fondare scientificamente e di sperimentare la riformabilità del sistema economico; fatto questo che, per ragioni ed interessi ovviamente opposti risultavano inaccettabili

per l'ennesima volta, dalla critica dell'economia politica. Per questo Keynes con ostinazione ritorna sulla necessità di violare i principi sacrali dell'economia, di essere eretici: «La forza della scuola che fa capo alla teoria dell'aggiustamento automatico dipende dall'aver alle sue spalle l'intero corpo del pensiero economico organizzato e la dottrina degli ultimi 100 anni. Questo rappresenta un potere formidabile... Ora io mi schiero con gli eretici. Ed aggiunge: «I nostri guai... provengono da qualche cosa di sopra le nostre teste, impalpabili della mente, nel funzionamento delle motivazioni che dovrebbero portare alle decisioni ed agli atti di volontà per mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici da noi già posseduti... (il nostro) è, in senso stretto, un problema economico o meglio, visto che si presenta come una miscela di teoria economica e di arte di governo, un problema di economia politica».

capitalistica, capace, attraverso la pianificazione, di «fare quelle cose che sono, per la loro natura, al di fuori della portata dell'individuo». Ed è perciò, secondo Keynes, che secondo la mia opinione... la pianificazione statale diretta al mantenimento del livello ottimale della produzione industriale e dell'attività economica... all'abolizione della disoccupazione è il più importante, e al tempo stesso, il più difficile compito che abbiamo dinanzi a noi.

La crisi degli anni 30 fu una crisi da sottocostume e/o di sopravvissuti. Le classi dirigenti apparivano inerti ed impacciate. L'ortodossia dei principi economici impediva di vedere come proprio il consumo dovesse essere il volano generale di un sistema che aveva ormai accumulato straordinarie potenzialità tecnologiche ed espansive. Automaticamente il mercato da un lato e l'indiviso dall'altro non erano più all'altezza di garantire né profitto né occupazione. Per l'uno e l'altro era necessario introdurre un nuovo livello di gestione sociale all'altezza delle trasformazioni strutturali del mercato. Ma a questo nodo problematico cercando di «dimostrare come gran parte delle indicazioni di politica economica di Keynes furono accolte e messe in pratica, dove ciò non avvenne, come nel caso di più audaci manovre di spesa pubblica, ciò fu in parte dovuto alle contraddizioni insite nelle proposte stesse.



John Maynard Keynes con la moglie Lydia

Guido Bolaffi